

Pervenne la mortifera pestilenza

Essere medici e farmacisti al tempo delle grandi epidemie non era molto d'aiuto: per lo più si cercava di correre ai ripari con una serie di fantasiosi antidoti e di teorie azzardate. Eccone alcuni esempi

DI RAIMONDO VILLANO

Per medici e speziali la pestilenza del 1348 è un'autentica *débauche*: dall'insipienza e dall'incomprensione deriva la più totale impotenza.

Guy de Chauliac scrive che la peste nera era «poco vantaggiosa per i medici e tale da farli vergognare, poiché non osavano visitare per paura del contagio e quando visitavano poco o punto facevano e quasi tutti i malati muoiono». Di tale fallimento ci dà notizia anche il Boccaccio, che conclude la sua descrizione della peste nel *Decameron* (da cui è tratto anche il titolo di questo articolo) affermando: «Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti,



compagni ed amici, che poi la sera venente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!».

La maggior parte dei medici e degli speciali, in effetti, di fronte alla peste si adeguava a un precetto di ascendenza galenica che recita: *cito, longe fugeas et tarde redeas* (veloce, scappa lontano e torna più tardi che puoi). In questo modo si lascia campo libero a guaritori improvvisati che propinano inutili rimedi, per di più venduti a caro prezzo. Il medico, comunque, quando visita il malato si tiene a distanza e fiuta insistentemente la *pomum ambrae*, una spugna o garza imbevuta di una miscela di aceto in cui sono disciolti polvere di garofano o cannella.

È ben comprensibile, dunque, perché la gente comune invocò Dio chiedendo: *a fame, peste et bello libera nos, Domine*.

ACQUA DI ROSE E OLIO DI SCORPIONE

La precettistica profilattica raccomanda la ventilazione delle stanze, le abluzioni personali con aceto e acqua rosata, l'uso di buon vino e cibi sani, l'astensione dai rapporti sessuali.

Tra le terapie sono annoverabili: le «fregagioni delle parti estreme» con aceto o acqua di rose, vernaccia o malvasia; i depurativi degli umori corrotti a base di purghe e salassi; gli eliminatori di superfluità locali a base di «cauteri actuali» (ferro infuocato) e di «cauteri potenziali» (vetriolo, calce viva). Altre possono essere il bolo armeno, alcune terre sigillate, l'erba ersicaria per essiccare gli umori e ridurre le febbri, lo zafferano per il pallore della cute, il corno di cervo in polvere, dal potere antitossico e confortativo, l'olio di scorpioni spalmato sui bubboni, il *bezoar* o calcolo prezioso, una concrezione ricercatissima e molto costosa che si forma nello stomaco e nella bile di capre e pecore, e, infine, la teriaca.

Non mancano, poi, le pietre preziose come lo zaffiro e lo smeraldo, in grado sia di depurare il corpo attraverso la moderazione del calore interno e del sudore, sia di purificare l'anima.

Tra le terapie per i meno abbienti, poi, compaiono, al posto della teriaca, i semi di limone o la crosta di pane abbrustolito bagnato in aceto con ruta e cipolla. L'impastro di crosta di pane è consigliato per

favorire la suppurazione dei bubboni della peste. Cure particolari sono rivolte ai bubboni che si fanno maturare e ammorbidire con oli, impiastri e lenimenti per passare poi, molto spesso, all'incisione o cauterizzazione con ferro infuocato.

PROFUMI, AROMI E PSEUDOSCIENZE

Al tempo dell'altra grande peste, quella del 1630 descritta dal Manzoni, è molto di moda l'impiego dei «buccheri» a base di terra rossastra odorosa, proveniente da paesi esotici e dalle Americhe, usata per fare pastiglie profumate che sprigionano le loro fragranze benefiche. È infatti diffusa la credenza nelle proprietà terapeutico-afrodisiache dei profumi, per cui si ha l'abitudine di sprigionare essenze sostenendo le virtù salvifiche e perfettive non solo delle medicine profumate ma addirittura dei cibi profumati. Su questa scia imperversa fra i ricchi la moda della cioccolata al gelsomino, dei sorbetti carichi di ambra e muschio, delle «acque concie».

La fede nelle proprietà terapeutiche dei profumi, assieme alla passione per i cosmetici «ambrati e muschiati» continuerà in tutta Europa fino almeno alla metà del Settecento.

Del resto il «diletto dell'olfatto», oltre a essere un aspetto della filosofia del sensismo, costituisce una risposta dei ceti abbienti ai miasmi della città e alla scarsa igiene personale.

Non va dimenticato, fra l'altro, che tra il Cinquecento e il Settecento, poiché si pensa che la peste e la sifilide siano originate dagli odori, è assai diffusa la paura dell'acqua basata sulla teoria «scientifica» del corpo poroso. Si sostiene che la malattia passi attraverso i pori e, pertanto, occorre mantenere il corpo impermeabile e fare un bagno completo con mille precauzioni e solo in casi rarissimi, addirittura su prescrizione medica. Questa concezione scomparirà solo nell'Ottocento con la scoperta dei microbi.

Per evitare il contagio dalla peste, inoltre, si appendono al collo talismani che contengono una miscela capace di penetrare attraverso i pori della pelle e combattere i veleni. Il «divino talismano» di Paracelso conteneva, per esempio, arsenico bianco, *auri pigmentum*, radici



di dittamo, tormentilla, corallo, frammenti di zaffiro (*hyacinthi orientalem*), di smeraldi (*smaragdum*) e sostanze odorose come muschio e ambra. Per ottenere la massima efficacia, la ricetta doveva essere preparata con Sole e Luna in Scorpione.

I medici, infine, girano vestiti in modo un po' particolare: con grembiuli fino ai piedi e con una specie di becco d'uccello sul naso che conteneva una spugna colma di immancabili profumi.

È questione di umori

«Il corpo dell'uomo contiene del sangue, del flegma, della bile gialla e della bile nera. Ecco cosa costituisce la natura del corpo; ecco la causa della malattia o della salute. In queste condizioni, vi è salute perfetta quando questi umori sono in giusta proporzione tra di loro sia dal punto di vista della qualità che della quantità e quando la loro mescolanza è perfetta. Vi è malattia quando uno di questi umori, in troppo piccola o in troppo grande quantità, si isola nel corpo invece di rimanere mescolato a tutti gli altri».

Polibio, *Sulla natura dell'uomo*